

Il diniego non significa rinuncia a partecipare in futuro. Melandri: «Mai più sarebbe poco intelligente». Il giornalista è rimasto contrariato

# «Porta a Porta», il rifiuto dei Ds

Melandri, Morando e Angius declinano l'invito di Vespa. Voleva fare un processo all'Ulivo solo con loro

Vincenzo Vasile

ROMA Ed ecco a voi uno «speciale Porta a Porta»... sulla regina Elisabetta. Pazienza per gli indici d'ascolto. Non andrà in onda, invece, la puntata dedicata da Bruno Vespa, indovinate? alla crisi dei Ds. È accaduto che gli invitati - Gavino Angius, Giovanna Melandri, Enrico Morando - rappresentanti delle tre «mozioni» diessine contrapposte al congresso di Pesaro, abbiano avuto da obiettare sull'impostazione del programma. Che, a quanto pare - a partire dall'esternazione-shock di Nanni Moretti a piazza Navona - prevedeva una zummata sulle divisioni dei democratici di sinistra. I ds sono, è vero, il maggiore partito di opposizione, ma non erano certamente loro gli unici bersagli del regista-icona del disincanto degli elettori di centro sinistra. Che ce l'hanno - Moretti dixit - con i leader dell'intero Ulivo.

Obiezione spontanea: perché solo i diessini, e non anche quelli della Margherita, dei Verdi, del Pdc, dovrebbero finire sulla graticola mediatica? Nessuna risposta. Il salotto è per definizione un ambiente privato, e anche un salotto tv non sfugge alla regola. Il conduttore e il suo staff hanno sempre deciso, del resto, il «ticket» e la scaletta dei partecipanti. E nessuno ha avuto nulla da ridire. Tranne... tranne gli abitanti di Cogne che non hanno gradito l'altro giorno riflettori televisivi troppo «voyeur» a proposito della morte del piccolo Samuele.

Non si tratta, tuttavia, di un «mai più con Vespa», di un «basta con la politica spettacolo», come chiariscono - interpellati - gli stessi interessati. Ma avere avuto l'idea di svelare che «il re è nudo» farà in qualche modo giurisprudenza. Con questo precedente non dovrebbe essere da ora in poi semplice come prima comporre in solitudine la lista degli invitati ai talk show, centellinare minuti e inquadrature, «montare» filmati e interviste.

Vespa ha risposto piccato: «Comprendo benissimo le ragioni per cui i Ds non sono venuti: perché mostrare le proprie divisioni in pubblico». E si è scatenata la compagnia di giro. «Hanno fatto bene. Non andando da Vespa hanno risparmiato ai loro elettori un secondo choc dopo quello di Moretti», ha ironizzato Gabriella Carlucci, responsabile spettacolo di Forza Italia, che invita la sinistra a farsi consigliare da Berlusconi per la cura del proprio look. Alessandra Mussolini ha scantonato freudianamente sulla sua nostalgia per «il vero leader. l'uomo che con la sua sensibilità è in grado di comunicare e indicare una via d'uscita».

Quelli del Gran rifiuto la spiegano in tutt'altra maniera. Melandri: «Vespa ci ha gentilmente invitato e noi gentilmente abbiamo declinato l'invito. Scelta che è giusta quando si ha il fondato sospetto che partecipando si offra il fianco a una rappresentazione forzata di quel che sta succedendo. Un esempio per tutti: il «Livia Turco contro sette» andato in onda qualche giorno fa. Questo non significa un giudizio definitivo su una trasmissione. Dire: «mai più da Vespa» sarebbe poco intelligente, il fatto è che dobbiamo abituarci a essere selettivi, a non subire le imposizioni di un certo sistema di comunicazione».



Angius: «Il mio ufficio stampa ha ricevuto l'invito di Vespa ed è apparso subito chiaro che chiamare i rappresentanti delle tre mozioni del congresso Ds per rispondere alle questioni poste da Moretti significava scaricare solo su noi critiche che erano state rivolte a tutto l'Ulivo. Saremmo stati ben disponibili ad affrontare un dibattito sulle questioni

Non erano stati invitati né il Pdc, né i Verdi né la Margherita. Il dopo Moretti per Vespa riguarda solo i Ds

poste da Moretti assieme ai dirigenti della Margherita, del Pdc, dei Verdi... Ho chiamato la Melandri e Morando e, in piena intesa con loro, abbiamo deciso di non andare».

Morando: «In verità non ho ricevuto alcun invito. L'altra sera sono stato informato da Angius e sulla base delle sue informazioni sono stato d'accordo: in questa circostanza non c'erano le condizioni per partecipare alla trasmissione». Entusiasta il verde Paolo Cento: «Hanno fatto bene, e noi siamo stati i primi a decidere un periodo di digiuno dopo il trattamento subito in diretta da Grazia Francescato». Preoccupato l'ex ministro Enzo Bianco: «Non si può disertare Porta a Porta». Sdrammatizzando Paolo Gentiloni: «È un episodio francamente marginale. Sono gli stessi uomini politici che devono de-

cidere di andare in tv solo quando hanno qualcosa da dire». Apocalittico il sociologo Giorgio Triani: «Se fosse una strategia sarebbe una bomba».

Ma lo spettro degli studi televisivi deserti per effetto dell'ostracismo diessino svanisce per le smentite e le cautele dei diretti interessati. Silente Maurizio Costanzo, solo sfiorato da indiscrezioni di stampa che lo vorrebbero accomunato a Vespa nell'antipatia della base ds per i teleimbonitori. Il più equilibrato è Michele Santoro: «Sono contrario a dare l'ostracismo a Porta a Porta o agli altri media. I politici devono scegliere di volta in volta: andare quando hanno qualcosa da dire e chiedere garanzie. Il difetto è quando i giornalisti diventano complici». Ma quali garanzie di fronte alla «complicità» autorizzata

di certi padroncini dei salotti tv? È questo il tema che appassiona il forum dell'Unità online: in pochi minuti ieri sera, una ventina di contatti: solo un dissenziente preoccupato di perdere dicendo noi a Vespa comunque una «tribuna». Con l'angoscia di spazi di cui soffrire la sinistra, Angius, Melandri e Morando dovevano partecipare.

Melandri: «Mi è venuto il sospetto di partecipare ad una rappresentazione forzata di quanto sta avvenendo»

Un'immagine della trasmissione di Bruno Vespa, Porta a Porta con gli ospiti Pierferdinando Casini e Gianfranco Fini

## Missignore

Anche "l'Unità" di Furio Colombo ha un indirizzo di tipo arrabbiato e massimalista e non contribuisce minimamente alla creazione di un'autentica cultura riformista. Dunque, gli intellettuali, molti dei quali sono stati collocati dai politici in posizioni di forza e di potere, con le loro posizioni estreme e ribellistiche, non contribuiscono certo a migliorare la situazione a sinistra.

Umberto Piersanti, IL GIORNALE, 6 febbraio, pag. 4

Il discorso di Moretti, e l'accoglienza che l'ha salutato, provano che la base addottrinata e organizzata da "Micromega", da "l'Unità" di Furio Colombo, dai Flores D'Arcais e dai Curzio Maltese, non si sente rappresentata dall'attuale ceto politico dell'Ulivo. Professionisti della politica, come D'Alema e Fassino dovevano saperlo. Ma qui la doppiezza e la presunzione di chi ritiene di poter teorizzare il partito socialdemocratico europeo e cavalcare manifestazioni forcaiole. Moretti ha potuto con il suo istinto istrionico smascherare l'imbroglio e lo ha fatto con irrisoria facilità. (...) I Tabucchi, i Vattimo, i Sylos Labini, i Biagi esprimono nelle loro invettive, furiose perché impotenti, quel che i veri comunisti di una volta definivano come «estremismo piccolo-borghese», dal quale tenersi alla larga come la peste.

Arturo Gismondi, IL GIORNALE, 6 febbraio, pag. 8

«Ma quale programmino, non c'è bisogno di nessun programmino per sconfiggere Berlusconi. I repubblicani americani Clinton l'hanno battuto chiedendo ogni giorno l'apertura di un'inchiesta. Ed eccoli lì, Bush è presidente» Così Furio Colombo, contro una sinistra di programma, in nome di una sinistra resistente. Ma Colombo è impareggiabile anche nella confusione a stelle e strisce. Nessun repubblicano, e tanto meno iudicibus adu-ventibus, ha battuto Clinton. Questi aveva 20 punti percentuali di vantaggio in tutti i sondaggi, se solo non avesse già svolto 2 mandati. Bush ha battuto Al Gore. Glielo dice lei?

(Colombo, nel corso della trasmissione «Diario di guerra» ha detto «progettino», non «programmino», ndr)

Lettera firmata, IL FOGLIO, 6 febbraio pag. 4

Ghezzi della Cgil e Trerè della Cisl hanno ricevuto avvertimenti dai Nipr. L'attenzione sulle confederazioni è sempre molto alta

## Minacce da terroristi, scorta a due sindacalisti

Gianni Cipriani

ROMA Il segnale è stato tanto chiaro quanto serio: dopo l'omicidio D'Antona il sindacato continua a rimanere uno dei principali bersagli delle Brigate Rosse - Pcc e dei gruppuscoli collegati. Così nei giorni scorsi, dopo l'ennesimo episodio inquietante, il Viminale ha deciso di assegnare nuovamente la scorta a due alti dirigenti sindacali, Trerè e Carlo Ghezzi - rispettivamente di Cisl e Cgil - che sono stati oggetto di pesanti avvertimenti. Questo perché l'ultimo volantino dei Nuclei di Iniziativa Proletaria Rivoluzionaria conteneva minacce contro «chi nella Cisl ancora ostacola l'irreversibile scontro di classe interno alla classe rilanciando, con i conosciuti traditori Cgil, l'opzione neocorporativa cattolivista del dialogo e della coresponsabilizzazione del sociale». Seguiva il nome del «cane Trerè» della Cisl. Nello stesso giorno, il documento minaccioso è stato inviato per posta prioritaria a Ghezzi pres-

so la sede della Cgil di Corso d'Italia.

Episodio davvero oscuro e allarmante anche se, bisogna aggiungere, sull'autenticità del volantino dei Nipr gli investigatori sono divisi, quantunque la maggioranza di loro ritenga che non si tratti di un falso. Ma tutti sono concordi su una cosa: falso o vero, avvertimento o provocazione, il sindacato continua a rimanere nel mirino dei terroristi o di chi cerca di alimentare un clima di scontro e di tensione. Un indirizzo che è emerso soprattutto nelle lunghe risoluzioni dei Nipr, che già in passato hanno dimostrato di essere assai dentro le discussioni aperte nel mondo sindacale, fino a conoscere alcune ipotesi di riforma che sono oggetto di confronto solo tra pochi addetti ai lavori. Un segnale che fa ritenere agli inquirenti che il partito armato abbia qualche antenna assai vicina al sindacato.

Secondo gli esperti dell'anti-terrorismo, i segnali che provengono dall'ultimo volantino dei Nipr sono allarmanti anche perché indicano un percorso di

ripresa della lotta armata e sostengono che le Brigate Rosse in questi mesi si sarebbero riorganizzate anche sotto il profilo militare. Se fosse vero, sarebbe un dato inquietante. Ad ogni modo, fatti salvi i residui dubbi sull'autenticità, le indicazioni contenute nel documento non vengono affatto sottovalutate. Infatti, dopo aver ricordato che il gruppo «riconosce che la strategia della lotta armata è ancora terreno adeguato di offensiva politica proletaria rivoluzionaria e che ancora sussiste la capacità organizzata dalle Br-Pcc di attaccare, pur in queste condizioni sfavorevoli, lo Stato e gli uomini che da tempo operano, anche all'interno delle organizzazioni sindacali», i Nipr hanno sostenuto che l'iniziativa brigatista sarebbe «articolata nel territorio» e realizzata tramite «gruppi di fuoco» che operano a Milano, Roma, Napoli e Genova.

In pratica, i brigatisti sarebbero riusciti a costituire quattro nuovi nuclei, in grado di coprire un settore importante del paese e a radicarsi - sarebbe una

novità - anche a Napoli e Genova. Il testo è stato a lungo analizzato dagli esperti che lo hanno trovato piuttosto ambiguo, compresi i riferimenti ai «gruppi di fuoco» che sembrano più rivolti ad un mondo rivoluzionario che forse conosce alcuni retroscena.

Ad ogni modo, sia che si tratti di documento autentico (come sembra ai più) che di provocazione, l'ultimo scritto dei Nipr è un ulteriore chiaro segnale del fatto che da tre anni il sindacato continua ad essere nel mirino di molti, non solo dei terroristi. Per alcuni (Br, Nipr, Nta) è nelle mani di traditori da eliminare. Per altri, con la sua posizione rigida di difesa dello stato sociale, è fonte di destabilizzazione. Insomma: sia da destra che da sinistra, il sindacato ha nemici. E secondo gli esperti dell'antiterrorismo continua ad essere il principale bersaglio di chi ha interesse a mantenere alta la tensione. Le due scorte assegnate in questa fase di «riduzioni» confermano quanto queste preoccupazioni siano reali.

## Strasburgo vota il mandato di cattura europeo. In Italia si potrà applicare limitatamente

STRASBURGO Voto favorevole del Parlamento europeo sul mandato d'arresto comune. L'assemblea di Strasburgo, al termine di un dibattito sui nuovi strumenti di lotta al terrorismo, ha approvato la decisione quadro assunta dal Consiglio dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre, che mette in campo una maggiore cooperazione giudiziaria e di polizia tra i Quindici. La relazione del deputato Graham Watson sul mandato d'arresto europeo è stata accolta integralmente con 414 sì e 123 no (20 gli astenuti). I deputati hanno respinto due emendamenti analoghi presentati da Antonio Di Pietro (gruppo liberal democratico) e Armando Cossutta (Sinistra unita), che chiedevano che qualora uno Stato membro non indichi nella dichiarazione con la quale adotta il provvedimento una data precisa per la sua esecuzione, «la data sarà quella del primo gennaio 2004». La richiesta è riferita all'Italia che, dopo essersi opposta al mandato comune, lo ha approvato legandone però la data di avvio alla necessità di procedere a modifiche costituzionali. Le polemiche che hanno infiammato in dicembre il dibattito in Consiglio, hanno avuto una coda anche a Strasburgo. Di Pietro ha parlato di «umiliazione» dei cittadini italiani per l'atteggiamento del governo, che «ha cercato di escludere» dal campo di applicazione del mandato «reati che stanno molto a cuore al nostro presidente del Consiglio, la corruzione e il falso in bilancio».

Il Guardasigilli riconosce i meriti dell'inchiesta ma viene coperto di critiche. Taormina: fu una vera persecuzione

## Mani Pulite, il Polo contro Castelli

MILANO Un ministro Castelli insolitamente lucido, che riconosce i meriti dell'inchiesta «Mani Pulite» e ammette che non si può liquidare tutto come una persecuzione: «Allora c'erano partiti che avevano fatto della corruzione un sistema abituale che costava moltissimo ai contribuenti». A dieci anni da quel famoso 17 febbraio del '92, quando l'arresto di Mario Chiesa diede il via all'interminabile saga di Tangentopoli, il guardasigilli parla dei meriti e dei limiti di quell'inchiesta: «I magistrati hanno pensato di poter surrogare il potere politico, ma oggi la situazione è cambiata profondamente, questa classe politica vuole riprendere il gioco in mano e loro non debbono opporsi».

Subito gli risponde Antonio Di Pietro, che per la prima volta - dichiara - è d'accor-

do con Castelli. E anche lui sdogana la Lega ammettendo: «I famosi 200 milioni dati a Bossi (imputato per questo al processo Enimont, ndr) non furono il frutto di una corruzione. Carlo Sama diede alla Lega quella somma solo per tentare di farsela amica e di avere il suo favore verso la nuova Montedison...».

Enzo Carra, ex imputato di Mani Pulite, invita il ministro «a ricordare queste cose su Tangentopoli anche ai suoi alleati della Cdl». Insorge invece l'indomabile Carlo Taormina, deputato di Forza Italia ed ex sottosegretario al ministero dell'Interno: «Mani pulite fu una vera e autentica persecuzione». Di più: l'inchiesta «Mani pulite» ha contagiato tutto il sistema giudiziario, e il risultato è che «i magistrati bacati ormai

non stanno solo a Milano. Sono ovunque e dovunque». Critiche a Castelli anche da Luca Volontè, capogruppo del Ccd-Cdu alla Camera, che lo invita in futuro, ad «una maggiore prudenza» e sullo stesso fronte si schiera Bruno Tabacchi (Cdu): «L'analisi del Ministro Castelli non è rispettosa dei fatti e anche delle tragedie umane che sono state compiute in quegli anni. Penso alla vicenda di Moroni». E anche il ministro ai rapporti col parlamento Carlo Giovanardi coglie l'occasione per ripetere, con una matematica decisamente zoppicante, che più dell'80% dei deputati Dc incriminati al tempo di Mani pulite è già stato prosciolto o assolto con formula piena». È un dato del tutto infondato, ma il ministro continua a ribadirlo con la speranza che alla fine qualcuno ci creda.

La frase del ministro su El Alamein ripresa da tutta la stampa straniera. El Mundo: episodio scandaloso

## Tremaglia fa scalpore in Europa

ROMA Un piccolo terremoto che dalla piana egiziana di El Alamein ha attraversato il Mediterraneo, è rimbombato in Italia e di lì si è allargato a gran parte d'Europa. A suscitare, le dichiarazioni del ministro per gli italiani all'estero, Mirko Tremaglia, che, a proposito della battaglia di El Alamein, ha sostenuto che «sarebbe stato meglio vincerla».

Il quotidiano francese «Liberation», nell'ambito di un articolo sul Savoia, sottolinea che i comunisti ortodossi italiani denunciano «operazioni di revisionismo», riferite sia al probabile rientro dei principi sabaudi, sia alle parole dell'«ancien fasciste» ministro Tremaglia che, si legge nell'articolo, «afferma che sarebbe stato preferibile vincere la battaglia di El Alamein, a fianco delle truppe di Hitler». Sulla stessa lunghezza del quotidiano francese anche lo spagno-

lo «El Mundo». In un articolo dal titolo «Dichiarazioni profasciste», il quotidiano madrilenno parla di un «episodio scandaloso», quindi riferisce le parole di Tremaglia e commenta in proposito: «hanno diffuso allarme in diversi settori politici. La sinistra esige una rettifica e chiede a Berlusconi di prendere le distanze da tale revisionismo storico». «Il ministro loda i fascisti» è invece il titolo «fotocopia» del quotidiano tedesco «Die Tageszeitung» e di quello austriaco «Der Standard» che ha aperto un ampio dibattito fra i lettori sulle dichiarazioni di Tremaglia. Spazio alle critiche per le parole del ministro italiano anche sul quotidiano danese «Politiken».

Dal canto suo il ministro per gli Italiani nel mondo «rispedisce al mittente» le accuse che gli sono state rivolte in seguito alle dichiarazioni

rilasciate in occasione della commemorazione dei caduti nella battaglia di El Alamein, accuse che definisce «volgari speculazioni e basse polemiche». Tremaglia ha ricordato in una nota che «ho detto fuori dalla Chiesa che sarebbe stato meglio che loro vincessero la battaglia di El Alamein. Apriti cielo - ha aggiunto Tremaglia - mi hanno paragonato a Bin Laden, a un guerra-fondaio o a un revisionista. Scopro cose un po' strane: che chi va volontario in una guerra, con atti di eroismo in una guerra, chi muore in una guerra, in realtà lo dovrebbe fare non per vincere ma per perderla». «Debo concludere - ha proseguito il ministro - che le accuse sono soltanto volgari speculazioni e basse polemiche che rispedisco al mittente. A cominciare da quelle di revisionista storico, che non possono esistere. Tutte assurde e senza senso».